



A Catania un festival del cinema

ROMA — 12 film, sei su magnetico e sei su pellicola, parteciperanno in concorso alla prima edizione del Festival internazionale audiovisivo d'Europa che si svolgerà a Catania dal 19 al 26 novembre organizzato dall'Ente autonomo di gestione per il cinema con la collaborazione del Comune e della Provincia catanesi. La manifestazione è riservata alla produzione audiovisiva europea realizzata con la partecipazione significativa di enti pubblici cinematografici e televisivi o, comunque, finanziata dallo Stato. Oltre alla se-

zione competitiva in cui verranno presentati film e telefilm inediti in Italia, il cartellone del festival prevede programmi video, una retrospettiva dedicata al cinema seriale muto e alcune anteprime. Tra le altre finalità del festival la promozione di una politica produttiva e culturale che avvicini sempre più concretamente i paesi europei e consenta una comune strategia di diversi interventi pubblici nel settore dell'autodidattico. A questo scopo sarà organizzato un convegno sul tema «Aspetti e problemi della produzione e della distribuzione del cinema e degli audiovisivi in Europa». Il Festival internazionale audiovisivo d'Europa è stato presentato ieri a Cinecittà nel teatro 5 dove è montata una cattedrale gotica, scenario del

film «Ladyhawke», dal commissario straordinario dell'Ente gestione cinema Gastone Favero e da altri rappresentanti degli enti cinematografici pubblici. Favero ha voluto anzitutto precisare che il neonato festival non vuole essere concorrenziale con quelli già esistenti. Vuole essere invece un'iniziativa con una propria precisa identità, e con finalità specifiche dovute principalmente alla natura e alla vocazione pubblica dell'organismo che l'ha promosso e lo sta organizzando: l'Ente autonomo gestione cinema. Inoltre a far nascere l'idea di questa rassegna è stata la constatazione che tra i tanti festival organizzati nei paesi della Comunità non ce n'è uno che si prefigga di promuovere il film europeo in quanto tale.

Di scena Tinte forti e passioni violente: Lavia e Orsini incontrano il celebre drammaturgo svedese. Come sempre, è un grande successo

E Strindberg diventò romantico



Umberto Orsini

DELITTO E DELITTO di August Strindberg, traduzione di Luciano Codignola. Regia: Gabriele Lavia. Scene: Giovanni Agostinucci. Costumi: Andrea Viotti. Musiche: Giorgio Carnini. Interpreti: Umberto Orsini, Daria Nicolodi, Edda Valente, Gianni Giuliano, Valentina Sperli, Micaela Sciascia, Raimondo Penne, Dario Mazzoli, Lina Coletta, Maurizio Mosetti, ecc. Compagnia del Teatro Eliseo, Piacenza, Teatro Municipale e poi in tournée in Italia.

Nostro servizio
PIACENZA — Scendono piano piano materializzandosi improvvisamente nella scena nera, lungo una scala accidentata, ricoperta di nero velluto: una processione di anime morte anche se i loro abiti hanno colori sgargianti. Accompagna la loro entrata un valzer triste (la musica — «d'atmosfera» — è di Giorgio Carnini): ed eccoli subito lì, sul palcoscenico, presenza inquietante che mai ci abbandonerà, testimoni accusatori e partecipi fra gli oggetti in equilibrio precario. Un'immagine in cui è già contenuta l'idea registica di Lavia: rappresentare *Delitto e delitto* di Strindberg, (accolto con successo e un tifo da stadio) come un *thrilling* della coscienza, un incubo nero, un sogno di morte.

Delitto e delitto, che si avvale della stupenda traduzione di Luciano Codignola, è un inedito per lo spettatore italiano e certo ci sarebbe molto da dire osservando come questa scoperta venga fatta, con merito da una compagnia privata. È un tassello importante nella drammaturgia di Strindberg perché, scritto nel 1899, sta a mezzo fra i due capolavori *Verso Damasco* e *Sogno*: appartiene dunque a quel periodo di simbolismo espressionista dell'ultimo Strindberg ormai votato alla riproduzione della realtà attraverso lo specchio deformante dell'incubo.

Ecco allora Lavia mettere in scena, coadiuvato dal suo scenografo Agostinucci, contemporaneamente i diversi luoghi dell'azione in cui si svolgono le otto scene della vicenda: un cimitero di croci sghembe così simile ai quadri dipinti da Strindberg a colpi di spatola bruciando poi i colori, la latteria di Katrin, l'albergo, il giardino, ecc. Ed è in questo contenitore frantumato, con sullo sfondo un drappo scuro, che si svolge la vicenda di *Delitto e delitto* — i personaggi. Ecco allora sempre più tardi si scoprirà dopo che si è giunti a sospettare di Maurice e di Henriette — di un male incurabile. Il delitto sta qui, nell'averlo anche solo pensato. Esiste, dunque, per Strindberg, una responsabilità morale: il pensiero è delitto. L'odio che consuma prima l'anima e poi il corpo è delitto. Perdonare è impossibile, se non si è passati dentro la follia e la solitudine di un errore da esprire, per ritrovare una personale, sofferta dimensione di innocenza.

Tutto ritorna, tutto ritorna continuano a sussurrare i personaggi: la vita come espiazione, l'amore come colpa, la donna come immagine crudele, di morte, come vampiro spietato. Immagine — quest'ultima — rintracciabile in ogni testo di Strindberg accanto al suo esatto opposto, la donna buona che soffre e perdona. Due metà di una mela che — anche nella vita — gli rimasero tragicamente separate.

Lavia, come regista, ha sviluppato tutti i suggerimenti contenuti nel testo secondo una fantasia magari anche eccessiva, ridondante, vagamente barocca. Eppure così facendo ha tenuto desta l'attenzione, mettendo in pratica con foga, ancora una volta, la propria idea di un teatro che non si vergogna degli effetti e che vorrebbe tenere lo spettatore avvvinghiato alla sedia. Certo sarebbe impensabile questo *Delitto e delitto* senza Umberto Orsini. Qui in una performance di ottimo livello, vestito di scuro, bombetta, baffetti strindbergiani, Orsini riesce in tutto lo spettacolo a darci un'interpretazione sul filo del rasoio, di notevole interesse e di forte impatto. Accanto a lui Gianni Giuliano nel difficile ruolo di Adolphe, il pittore amico di Maurice, ne fa un personaggio lucido. Anche Edda Valente (Katrin la lattaiola) spicca per la sicura misura della sua interpretazione. Daria Nicolodi ha di Henriette la presenza inquietante, il sorriso crudele; ma alla sua immagine difficilmente dimenticabile non fa sempre riscontro un'eguale padronanza della voce, mentre decisamente inferiore al suo ruolo ci sembra Valentina Sperli. Una sorpresa, invece, è la piccola Micaela Sciascia per la sicurezza con cui sta in scena. Del successo si è già detto, con Lavia e Orsini in scena a godersi gli applausi e l'indiscusso favore del pubblico.

Maria Grazia Gregori

L'intervista «Basta, non ne posso più di essere definita solo bella. So recitare e ve lo dimostro». Parla Barbara De Rossi, l'attrice del momento. Stanno uscendo tre suoi film. Il primo è «I paladini» di Giacomo Battiato dove interpreta il ruolo di Bradamante

La Barbara Furiosa

ROMA — «Va bene, parliamo di tutto, anche delle faccende più delicate, ma per cortesia facciamole prima con la scena della cascata. Ormai è un'ossessione». Bisogna capirla Barbara De Rossi quando mette le mani avanti e avverte il cronista: la famosa scena della Cascata, con lei e Clio Goldsmith generosamente nude sotto l'acqua fresca di una cascata, ha fatto per anni il giro negli uffici di agenti e produttori, suscitando i commenti che si possono immaginare e proposte cinematografiche ad essi intonate. «Dopo quel film mi chiedevano solo di spogliarmi, ricevevo decine di soggetti, dalla *Giordania* a *Bull* e *pape di periferia*, nei quali dicevo sì e no quattro parole, e poi per tutto il resto andavo in giro nuda a sospirare di piacere. Robaccia. E intanto restavo disoccupata. Perfino Antonioni, quando era in cerca di un volto per il suo *Identificazione* di un'attrice, mi disse: «Sei troppo bella». E così la parte saltò. Ci deve essere una regola non scritta, da qualche parte, che sancisce che le donne belle non sanno recitare».

Qui sotto: Barbara De Rossi corazzata da Bradamante nel film «I paladini» di Giacomo Battiato. Nel fondo, l'attrice con Claudio Amendola in «Storia d'amore e di amicizia»



Ventitré anni, una ferocezza che non riesce a mascherare una fragilità più profonda, un'educazione puritana che continua a crearle qualche problema sul set, Barbara De Rossi è, come si usa dire, la giovane attrice del momento. Se il 1983 fu l'anno di Giuliana De Sio, il 1984 spetta sicuramente a lei. Proprio oggi esce nelle sale italiane *I paladini*, *Storia d'amore e di amicizia* di Giacomo Battiato, nel quale interpreta l'impegnativa parte della «guerriera» Bradamante innamorata del saraceno Ruggero; tra una quindicina di giorni sarà la volta di *Son contento* di Maurizio Ponzi, accanto a Francesco Nuti; a dicembre, infine, andrà in onda in tv *Il tenente del diavolo*, un feuilleton di ambientazione novecentesca girato tra Praga e Vienna; e a febbraio, sempre sul piccolo schermo, arriveranno le sue puntate di *Il cavaliere* di Damiano Damiani, dove appare nei panni di un'eroina mormone disperata inquisita in faccende di mafia. Un bel carnet, quattro interpretazioni l'una diversa dall'altra, quasi a ribadire, e con altrettanta, che la Lolita sensuale e «libertina» scoperta nel 1976 da Luttuada in un concorso di bellezza fa le cose sul serio, non vive di rendita.

Per fortuna non s'è montata la testa. Anzi a chi le dice che «ormai è fatta», che ha «il futuro assicurato», lei risponde saggia che è solo all'inizio e che c'è ancora molto da imparare. «Macché diva. La mia vita non è cambiata affatto, abito con i miei a Monteverde, frequento sempre gli stessi amici, pochi in verità, porto a spasso il cane, vedo la tv e faccio tanta ginnastica. Il successo? Certo mi fa piacere essere riconosciuta per ciò che sono dalle donne soprattutto,

sentire che c'è simpatia nei miei confronti ma tutto finisce lì. Quanto a vedere il senso della misura quando lavori nel mondo dello spettacolo».

Mentre parla, calibra con attenzione le parole, come se volesse dare di sé l'immagine più concreta e precisa possibile. I giornali scandalistici hanno già ampiamente «ricamato» sopra la sua vita, inventandosi amori travolgenti e abbandonando lancinanti commenti da frasi cretine del tipo: «L'ha piantato con la spiegazione più onesta e crudele di tutte: mi dispiace amo un altro»; e lei, sorpresa e offesa da tanto clamore, è diventata quasi fischiale. Ce l'ha per esempio con i rotocalchi che, per presentare il film di Battiato, mostrano sempre la stessa foto, quella con la testa di fuori mentre abbraccia Ron Moss sul letto di foglie; si sente insomma un po' «venduto all'asta», sbattuta in copertina perché è una bella figliola.

Vecchio discorso. Eppure questo della bellezza deve essere un problema se ci insiste tanto. E infatti ricorda che «all'inizio, con Luttuada, fu un disastro perché si è perché non ho un buon rap-

porto con la nudità, fatto sta che mi sentivo scrutata sin dentro l'anima, spiata nei sentimenti. E anche con Franco De Rossi, che per il ruolo di Sara in *Storia d'amore e di amicizia* dopo parecchi tentennamenti, il rapporto non fu tra i più facili. «Cara Barbara — mi diceva Rossi — io ho bisogno di una popolana ebrea, una con le guance rosse, una che sappia parlare greve: e tu invece sei così carina, bionda, borghese». Qualsiasi altra attrice avrebbe dato *fofanò*: io invece sapevo che quella proletaria ebrea era la parte che aspettavo da tempo. Era una sfida con me stessa. Feci tre provini, al terzo arrivai sfoderando un romanesco incredibile e per fortuna andò bene».

Ma per interpretare *I paladini* la bellezza è servita, eccome! Certo, quando dico che la bellezza è ingombrante so benissimo di passare per una che fa la difficile. Essere carina mi ha aiutato, e parecchio. Però senza l'intelligenza, la volontà, la grinta, la tenacia non diventi mica attrice. Resti un bel corpo da fotografare. Sì, lo ammetto, per *I paladini* la bellezza era importante. Ma so anche che Battiato si è molto battuto, si è addirittura

amore e impegno, ma è come se dovessi sostenere una sciarica di esami. Esami con i critici, con il pubblico, con i miei amici. Forse è perché sono insicura. Questo è un lavoro assurdo: ti dà la sensazione del successo, te lo fa assaporare, e subito dopo ti butta nell'angoscioso pensiero: «Non durerà? Siamo sospesi a un filo».

Eccola, dunque, la vera Barbara De Rossi, senza l'armatura rilucente e lo spandente di Bradamante, senza il fascino popolare di Sara, senza la scollatura arida di Saveria, senza la siringa di Titti. Una ragazza che si definisce spiritosamente ecologica, igienista e progressista, che non parla di politica ma che ha militato nelle file del WWF e manifestato contro la vivisezione, una ragazza con i piedi per terra ma che divora libri sulla parapsicologia e la reincarnazione perché è «turbata dal mistero dell'aldilà». Normale, ma con un'ironia, indossate con ironia. «Forse dovrei migliorarmi», sorride sorniona. E quando le ricordiamo che un settimanale, qualche mese fa, la inserì tra le 10 donne «emergenti» in Italia, lei risponde con una punta di falsa modestia: «Schicchezze. In fondo, sono solo una ragazza che viene da un concorso di bellezza».

Ma per interpretare *I paladini* la bellezza è servita, eccome! Certo, quando dico che la bellezza è ingombrante so benissimo di passare per una che fa la difficile. Essere carina mi ha aiutato, e parecchio. Però senza l'intelligenza, la volontà, la grinta, la tenacia non diventi mica attrice. Resti un bel corpo da fotografare. Sì, lo ammetto, per *I paladini* la bellezza era importante. Ma so anche che Battiato si è molto battuto, si è addirittura

impuntato per avermi. Gli americani non sapevano chi fossi, storcevano il naso, dicevano: ma chi è questa De Rossi? Che credi: portare quell'armatura di trenta chili per 4-5 ore al giorno non era mica uno scherzo. E recitare, essere una Bradamante credibile, umanissima ed epica insieme, nemmeno! L'intonazione di voce, il girare in inglese in presa diretta, il trucco, la concentrazione per azzeccare certi primi piani, le scene d'azione col rischio di rompermi l'osso del collo: tutto ciò dove lo mettiamo? Per questo mi arrabbio quando sui rotocalchi vedo solo quella fotografia che aspetta dal tempo. Era una sfida con me stessa. Feci tre provini, al terzo arrivai sfoderando un romanesco incredibile e per fortuna andò bene».

Ma per interpretare *I paladini* la bellezza è servita, eccome! Certo, quando dico che la bellezza è ingombrante so benissimo di passare per una che fa la difficile. Essere carina mi ha aiutato, e parecchio. Però senza l'intelligenza, la volontà, la grinta, la tenacia non diventi mica attrice. Resti un bel corpo da fotografare. Sì, lo ammetto, per *I paladini* la bellezza era importante. Ma so anche che Battiato si è molto battuto, si è addirittura

impuntato per avermi. Gli americani non sapevano chi fossi, storcevano il naso, dicevano: ma chi è questa De Rossi? Che credi: portare quell'armatura di trenta chili per 4-5 ore al giorno non era mica uno scherzo. E recitare, essere una Bradamante credibile, umanissima ed epica insieme, nemmeno! L'intonazione di voce, il girare in inglese in presa diretta, il trucco, la concentrazione per azzeccare certi primi piani, le scene d'azione col rischio di rompermi l'osso del collo: tutto ciò dove lo mettiamo? Per questo mi arrabbio quando sui rotocalchi vedo solo quella fotografia che aspetta dal tempo. Era una sfida con me stessa. Feci tre provini, al terzo arrivai sfoderando un romanesco incredibile e per fortuna andò bene».

Michele Anselmi

ROMA — Da un fatto vero nasce un sogno in musica. Il fatto è questo: circa centocinquanta anni fa sbucca, da una struttura sottomarina, un'isola in mezzo al mare, al sud della Sicilia, tra Malta e Pantelleria. C'è intorno a fenomeno un interesse squisitamente scientifico, che si trasforma in brame squisitamente coloniali da parte di alcune potenze. Chi lascia lì una bandierina, chi un segnaie, chi un qualcosa che attesti una priorità, ai fini del possesso dell'isola che, intanto, si chiamerà Ferdinandea, in onore del Borbone del tempo (siamo intorno al 1830).

L'opera

Quest'isola è emersa a metà



Una scena dell'opera composta da Francesco Pennisi

Incominciano presto le contese, ma sul più bello, l'isola scompare tra i flutti, e lascia tutti con un palmo di naso. Sì, c'è materia per trarne un'opera, ironico-allegorica, e Francesco Pennisi, che è il più incantato e «sognante» tra i nuovi compositori della generazione di mezzo (è vicino ai cinquanta), e anche il più «spirato» nel tramutare in un'aura onirica certi aspetti del mondo (si pensi alla sua *Orestea* e al suo *Correggio* incentrato sulla figura di Bach), ha fatto «sua» questa storia dell'isola. Gli serve per dare corpo a quella sottile malinconia che abita nei suoi suoni sempre preziosi e, soprattutto, sempre allusivi di un qualcosa che sta al di là del dato sonoro. Senonché, il sogno dell'opera fa, a sua volta, i conti con la realtà di uno spettacolo operistico, e i due momenti (il «fatto» e la

musica) rimangono scissi. È miracoloso, però, l'inizio con il mini-chaos dei suoni allusivi di una nascita del mondo, tra vapori e ribollimenti foneschi (diamo «mini», perché suona una mini-orchestra). La scena è vuota, c'è un diffuso colore azzurrino che si tinge di rosa, e in questo clima la musica raggiunge la soglia di una mitologia fonica, avvincente e stregata. Quando le allusioni si dissolvono nella realtà scenica, si registra quel risultato che gli antichi conoscevano, quando dicevano che la montagna partorisce un topo.

Nella parte centrale, infatti, l'opera si sbriciola, per riprendere fiato in un canto a tre, che conclude staccatamente lo «spettacolo». Diremmo che sono proprio le sagome umane, in carne e ossa, insinuate nel tenue tessuto fonico, a corrompere la levità della partitura diretta abilmente da Vittorio Parisi alla testa dell'Orchestra da camera di Santa Cecilia. Le scene sono dello stesso Pennisi, i costumi e la regia fanno capo a Vanna De Palma e a Renzo Giaccheri. Hanno recitato e cantato: Mario Basiola, Antonio Amorosi, Dorothy Dorow, Walter Maestosi, Bruno Maccalini, Paola Natali, Ornella Regina, Guido Corso e William Pitt. C'era anche il Coro femminile della Filarmonica, diretto da Pablo Colino, che, in apertura di serata si è fatto applaudire in pagine di Rota e Britten.

Erasmus Valente

Ciao gente

Ci vediamo questa sera alle 20.25

a casa vostra su canale 5